

Quando De Luca scrisse al banchiere

carteggi

Esce l'epistolario inedito fra il «prete degli scrittori» e Massimiliano Majnoni, l'economista che lasciò i vertici della Comit per ritirarsi in Toscana nella sua grande biblioteca

DI MARCO RONCALLI

Un rapporto di amicizia profondo, cementato da affetto, stima, attrazione reciproca, nonostante sensibilità differenti. Un sodalizio rinsaldatosi nel tempo – pur tra qualche frizione – e durato quasi vent'anni. Un fluire ininterrotto di pensieri, consigli, giudizi, inanellati dentro quasi cinquecento lettere: che traggono spunto dalla vita quotidiana commentando fatti, incontri, letture, dando conto di un comune sentire culturale e religioso. Uno scambio epistolare 'alla pari' e *self explanatory*, che è pure un ininterrotto confronto con i valori della tradizione e della modernità, tra spiritualità e politica, rimpianti per l'Ancien Régime e valutazioni diverse: innanzi al fascismo e al comunismo e alla democrazia, alla società borghese e al mondo liberale, al cristianesimo e alla Chiesa. Senza dimenticare decine e decine di missive costellate di richieste di soccorso economico per progetti editoriali rilevanti: esaudite, congelate, negate..., in ogni caso senza fine.

Ecco cosa c'è nell'epistolario – appena stampato – fra don Giuseppe De Luca e Massimiliano Majnoni (*Carteggio 1936-1957*, a cura di Sebastiano Nerozzi, introduzione di Stefano Majnoni, pagine 508, euro 78, Edizioni di Storia e Letteratura).

Da una parte il figlio di un architetto milanese e di un'aristocratica fiorentina, battezzato dalla guerra sui ghiacciai dell'Adamello, dal 1935 a Roma, dopo che quarantenne si è visto affidare dall'amministratore delegato della Comit Raffaele Mattioli l'incarico di rappresentare nella capitale la direzione dell'istituto, proprio quel Massimiliano Majnoni che, nel 1947, preferirà lasciare la banca (base di coordinamento dei nascenti movimenti politici), per ritirarsi nella sua villa di campagna in Toscana ad amministrare le sue terre ed immergersi nella sua ricca biblioteca, finalmente vero *dominus*. Dall'altra parte il prete lucano, apostolo della cultura *in partibus infidelium*, sorta di cappellano degli scrittori, collaboratore di molti giornali, il navigato ghost writer di ecclesiastici e politici, quel don De Luca imprenditore di erudizione e di filologia, poi fondatore – nella Roma ancora occupata dai tedeschi – delle Edizioni di Storia e Letteratura e dell'Archivio per la storia della pietà (quasi i due polmoni di una stessa principale attività con il respiro più d'un'accademia scientifica sui generis che di una casa editrice). E, tra loro, tante missive godibili vergate di getto, senza ripensamenti, spesso piene d'ironia onnipresente compagna di riflessioni generali o confessioni intime, sfoghi aspri o confidenze delicate. Lettere ora a disposizione degli studiosi che trovano qui nuovi tasselli per le ricostruzioni storiche di pezzi di Novecento (offerti insieme a citazioni anche dai diari di Majnoni ampiamente valorizzati dal curatore nelle note). Lettere che, per la totale libertà con cui si scrivono i due corrispondenti, fanno di questo carteggio – dove moralità e moralismo non s'incrociano mai – un *unicum* nella stessa collana degli epistolari deluciani (dove si allineano quelli con Giovanni Battista Montini e Angelo Giuseppe Roncalli, con Giuseppe Prezzolini e Giuseppe Bottai, Antonio Baldini e Carlo Bo, Giovanni Papini, Piero Bargellini, Fausto Minelli, Vyaceslav Ivanov e, presto, Benedetto Croce). Majnoni e De Luca si erano conosciuti nel 1936 subito contemplando l'un nell'altro tratti di vita propria e profonde aspirazioni. Probabilmente poi, per Majnoni si trattava quasi di replicare il bel rapporto avuto durante l'adolescenza con un religioso per lui molto importante, il domenicano Humbert Clérissac, mentre De Luca continuava a scorgere nell'aristocrazia del suo interlocutore il segno di quella tradizione, per così dire feudale, parte della sua storia familiare in Lucania.

Sbocciata l'amicizia, questa si ammanterà, dal '36 al '57, di un appassionato dialogo intessuto di amore per la cultura e di quella tensione umana e religiosa che ci ricorda per così dire l'anima. «La Sua anima (sua di lei, Signor Marchese) merita molta cura perché forse Iddio non gliel'ha data così senza qualche sia grande ragione. Ma io non voglio addentrarmi a fare il prete, quando io stesso faccio a volte una fatica grandissima a restare cristiano. E nemmeno ci riesco a dovere. A lei, queste confidenze si possono fare», così De Luca già nella prima lettera – il 4 settembre '36 – a Majnoni (il quale invece all'inizio non pare intenzionato a quelle aperture interiori poi frequenti). La corrispondenza dei due che parte tra suggerimenti bibliografici e notizie di prestiti o restituzioni di volumi (uno Stendhal postumo o Huizinga, collane intere della Morcelliana o il Baron Corvo ecc.), presto s'infittisce di riferimenti a problemi finanziari di don Giuseppe che trovano, sollecitato da Majnoni, l'intervento di Raffaele Mattioli, cireneo – per un po' di strada – nel calvario economico delle Edizioni di Storia e Letteratura. Più avanti s'affacciano poi rimandi più interessanti di carattere politico internazionale, anche sui rapporti con l'ambasciatore tedesco in Vaticano e i Servizi segreti americani (con l'inserimento di Mattioli, attraverso la coppia Majnoni-De Luca, in tale contesto), oppure nazionale: quanto basta per riconoscere l'evoluzione del pensiero di De Luca o il moderatismo – però mai fascista – dell'uomo d'ordine

Majnoni , ma anche per saperne di più su Mattioli («Perché se dobbiamo andare al sodo allora debbo dire che tutta la condotta di Raffaele (...) è chiarissima in funzione anticlericale e anticattolica. Ed io faccio alcuni tentativi per vivere la vita cattolica che nei principi accetto, con adesione integrale. Allora se si deve venire a questo il dissidio è incomponibile», così Majnoni il 16 novembre '48 a De Luca che invece, due giorni dopo, annota «Io scriverei paro paro a Mattioli che il suo modo di vivere è il modo cattolico in pieno, e quindi non può né molto discorrere, né molto dimenarsi: è croce».

Con Mattioli si affaccia nel carteggio anche Franco Rodano, il cattolico comunista per alcuni in forza alla Banca Commerciale, a proposito del quale, così si legge nel diario di Majnoni «(De Luca)...lo ama come anima. Politicamente lo trova completamente ignaro e schiavo incosciente di Togliatti. Anch'io sono del suo avviso» (13 novembre '44). E con lui un buon elenco di nomi noti. E tuttavia come bene intuiscono Sebastiano Nerozzi e Stefano Majnoni , il figlio di Massimiliano, varrà la pena di mettere in evidenza dell'altro in queste pagine: come quella parola paradossalmente mai enunciata, eppure onnipresente e che riempie il vuoto tra le righe. La parola «pietà», associata alla carità percepita come presenza amata di Dio. Quella pietà indicataci da De Luca nel suo Archivio e che Majnoni trovò nella campagna toscana, spirito unificante insieme alla comunione nella preghiera. Quella che faceva scrivere in una delle ultime lettere di De Luca a Majnoni , il 12 settembre 1957: «Preghi per me, come io prego per lei: non vive che Cristo, noi siam morti».

Un rapporto d'elezione di due anime, quello tra il sacerdote letterato e l'uomo di fiducia di Raffaele Mattioli, che si tradusse in pensieri sulla religione, la cultura e la politica, ma anche in preghiera



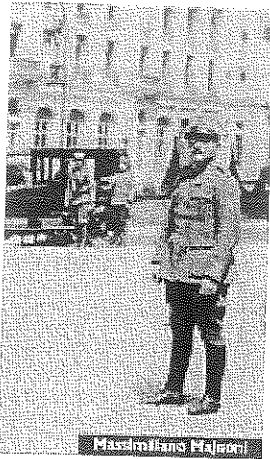
Il critico Carlo Bo con don Giuseppe De Luca

Il critico Carlo Bo con don Giuseppe De Luca



Don Giuseppe De Luca

Don Giuseppe De Luca



Massimiliano Majnoni

Powered by TECNAVIA / HIT-MP

Copyright (c) Avvenire